

GESÙ MODELLO DI PREGHIERA (Lc 22,39-46; 23,34.46)

Premessa

Luca ci ricorda che il discepolo è un uomo di preghiera. La motivazione fondamentale sta nel fatto che Gesù stesso ha vissuto la sua filialità col Padre soprattutto pregando. Molte volte Luca precisa che Gesù ha vissuto nella preghiera i momenti più significativi della sua esistenza. Ha pregato mentre riceveva il battesimo, all'inizio della sua missione pubblica (Lc 3,21-22), ha pregato per rimanere fedele alla sua missione quando la folla lo circondava con il suo entusiasmo (Lc 5,16), ha pregato prima della chiamata degli apostoli (Lc 6,12), prima della moltiplicazione dei pani (Lc 9,16), prima della confessione di fede di Pietro (Lc 9,18) e prima della sua trasfigurazione (Lc 9,28-29). Ha pregato quando i discepoli tornarono pieni di gioia per il successo avuto (Lc 10,21), prima di insegnare agli apostoli a pregare in modo nuovo Dio, chiamandolo «Padre» (Lc 11,1); ha pregato durante l'ultima cena (Lc 22,17.19), nell'orto degli Ulivi (Lc 22,42) e soprattutto sulla croce (Lc 23,34.46).

L'evangelista riporta anche diversi insegnamenti di Gesù sulla preghiera. In Lc 11,1-13 abbiamo un passo che può essere considerato una catechesi su questo tema. Altre due parabole, quella della vedova davanti al giudice e quella del fariseo e del pubblicano al tempio (Lc 18,1-8.9-14), spiegano ulteriormente come deve pregare il discepolo. Gesù conclude il suo ultimo discorso pubblico invitando alla preghiera (Lc 21,36) e l'invito insistente alla preghiera è rivolto agli apostoli nell'orto degli Ulivi (22,40.46). Gesù propone la preghiera come espressione della fede e anche come indispensabile sostegno della fede: la preghiera è un momento privilegiato che contribuisce ad aprirsi alla relazione con Dio e a mantenerla viva. La preghiera ottiene sempre il dono dello Spirito Santo (Lc 11,13) che ci fa diventare o restare figli di Dio.

Per Luca la preghiera è un'abitudine di vita, un respiro spirituale. Egli inizia il suo Vangelo con la scena di Zaccaria nel tempio (Lc 1,5-22) e lo finisce dicendo che gli apostoli erano riuniti nel tempio a lodare Dio (Lc 24,53). Nei racconti dell'infanzia troviamo vari esempi di preghiere: il *Magnificat* di Maria, il *Benedictus* di Zaccaria, il *Gloria* degli angeli, il *Nunc dimittis* di Simeone. Sia la preghiera di lode e di rendimento di grazie, sia quella di richiesta celebrano il Dio vivente e i suoi continui interventi benefici nella storia: la preghiera di lode lo celebra sotto la forma della memoria, quella di richiesta lo celebra sotto la forma della speranza. Il silenzio di Dio può essere una prova così grande da indurre il credente a smettere di pregare un Dio che non risponde e a opporre al silenzio di Dio il proprio silenzio, a perdere la fede: «Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà la fede sulla terra?» (Lc 18,8).

In questo incontro analizziamo la preghiera di Gesù sul Monte degli Ulivi (Lc 22,39-46) e le due preghiere di Gesù sulla croce (Lc 23,34.46). Egli prega nella situazione più seria della sua vita in modo molto intenso, rivolgendosi con familiarità a Dio Padre. Sul Monte degli Ulivi e sulla croce, immediatamente prima di morire, Gesù prega per se stesso: per condividere la volontà del Padre e perché il Padre accolga il suo spirito (Lc 22,39-46; 23,46). Siamo di fronte a una preghiera che possiamo chiamare «personale». Quando lo crocifiggevano, Gesù ha pregato anche per i suoi uccisori (Lc 23,34): siamo di fronte a una preghiera di intercessione che possiamo chiamare «pastorale».

1. La preghiera di Gesù sul Monte degli Ulivi (Lc 22,39-46)

Ambientazione

Gesù ha parlato più volte agli apostoli della sua morte, l'ha prevista e accettata, e nell'ultima cena, istituendo l'eucarestia, ne ha fatto un dono permanente a tutti gli uomini. Ha fatto capire agli apostoli che quella è la sua vera pasqua, a lungo desiderata: con quel pasto ha portato a coronamento la sua obbedienza a Dio e la sua esistenza tra gli uomini. La nuova e definitiva alleanza tra Dio e gli uomini sta per realizzarsi (Lc 22,1-20).

In quella cena i discepoli si sono nutriti di Gesù, sono diventati una sola cosa con lui. Inaspettatamente Gesù rivela il tradimento da parte di uno di loro, ma subito discutono per sapere chi tra loro

fosse il più grande. Egli interviene con infinita pazienza e proclama che il primo posto, l'unica grandezza o autorità consiste nel prolungare il suo atteggiamento di servizio. Il pasto eucaristico ha come frutto far nascere persone che passano la vita nel dono di sé a Dio e ai fratelli (Lc 22,21-27).

Questo discorso è difficile per i discepoli e allora Gesù li invita a guardare agli anni trascorsi con lui: egli ha sperimentato incomprensione, incredulità da parte del popolo e perfino persecuzione. In tutta la sua vita pubblica è stato segno di contraddizione; la sua vita è stata una prova. Essi però hanno perseverato, gli sono rimasti fedeli. Il primo modo di vivere il servizio domandato da Gesù è questo: comprendere e testimoniare che al di fuori di lui non c'è speranza, che senza di lui ci si avvia al fallimento. Gli apostoli sono rimasti fedeli con lui nelle prove; di conseguenza saranno associati anche alla sua ricompensa, saranno partecipi del suo regno. Tutto questo è detto con la immagine del mangiare e bere alla sua mensa e del giudicare le dodici tribù d'Israele (Lc 22,28-30).

Questa ricompensa sarà piena alla fine dei tempi. Al presente Gesù preannuncia che la prova diventerà ancora più difficile, perché l'incomprensione che lo circonda si trasformerà in rifiuto totale. La croce che Gesù accetta non è semplicemente il risultato della debolezza umana e del peccato. Esiste un conflitto più profondo: la croce di Gesù fa parte di un dramma cosmico, in cui Gesù e satana lottano per la conquista della vittoria. All'inizio della passione satana è entrato in Giuda Iscariota (Lc 22,3) e così inizia la drammatica successione degli eventi che portano Gesù alla morte e all'apparente trionfo del potere delle tenebre (Lc 22,53).

Satana, che era entrato in Giuda e lo aveva spinto a tradire Gesù, cerca ora di impadronirsi anche di Pietro e degli altri apostoli. Satana ha chiesto e ottenuto il permesso di passarli al vaglio, come si fa col grano per pulirlo dalla pula: la loro prova sarà dura. Gesù non lascia solo Pietro in questo momento difficile. Nel deserto Gesù aveva vinto satana restando unito a Dio, pregando. Anche ora lo vince, per Simone e per gli altri discepoli, pregando: «Simone, Simone, ecco: Satana vi ha cercati per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli» (Lc 22,31-32). Tra satana e Pietro c'è Gesù, con l'efficacia della sua preghiera. Gesù non domanda che a Pietro sia risparmiata la prova. Gesù prega perché Pietro e gli altri apostoli abbiano fiducia in lui e nel Padre, sappiano contemplare il mistero della croce, conservino la speranza nella sua vittoria, abbiano la forza di rimanere nel mondo per testimoniare quanto Gesù ha fatto per l'uomo. Gesù ha chiesto per Pietro il dono di una fede forte, perché possa a sua volta aiutare i fratelli. Pietro non comprende le parole di Gesù: si dichiara disposto ad andare in prigione e a una morte eroica con Gesù, proclama la propria incrollabile fedeltà, fa del compito che gli viene dato, un privilegio, una realtà che ormai è divenuta sua, di cui ormai può disporre, e non un dono permanente da chiedere umilmente. Pietro è ingenuo nei propri confronti o forse è anche presuntuoso: non pensa che anche lui può rompere il legame di fedeltà col Signore. Gesù lo avverte dello sbaglio in cui si colloca: «Pietro, io ti dico: oggi il gallo non canterà prima che tu, per tre volte, abbia negato di conoscermi» (Lc 22,34).

Prima di lasciare il cenacolo Gesù avverte nuovamente gli apostoli di una lotta imminente tra il potere della vita e quello della morte; con un linguaggio parabolico li invita ad attrezzarsi per quella situazione estrema, a equipaggiarsi di una borsa, di una sacca e a fare di tutto per avere una spada, vendendo se necessario anche il mantello. Gli apostoli non hanno capito il significato di quell'invito, lo hanno preso in senso letterale, pensano che debbano difendere se stessi o il Maestro da soli, con le armi, e che le due spade che hanno bastino. Non hanno capito che l'arma di cui parlava Gesù è la preghiera. Vista la loro incomprensione, Gesù con una certa delusione o impazienza taglia corto e dice: «Basta!» (Lc 22,35-38).

«Pregate per non entrare in tentazione»

Dopo la cena Gesù si reca al monte degli Ulivi. I discepoli lo seguono, ma lungo la strada non dicono nessuna parola: si intuisce che l'atmosfera tra loro e Gesù è diventata pesante. C'è solo il silenzio dell'incomunicabilità. Nel narrare quanto avviene sul Monte degli Ulivi, Luca si ispira al rac-

conto di Marco, ma con nette differenze. Non menziona il canto dell'*Hallel* che concludeva la cena pasquale, non riporta il nome del Getsemani, ma parla del Monte degli Ulivi, omette qualsiasi accenno al ruolo particolare dei tre apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni, non dice che Gesù va ripetutamente da loro per svegliarli, presenta una sola preghiera di Gesù, anziché tre come Marco, omette anche il riferimento esplicito al dolore e all'angoscia di Gesù.

Emerge subito che in questo brano ricorrono ripetutamente le parole «pregare» o «preghiera»: l'invito «*Pregate* per non entrare in tentazione» è ripetuto due volte, all'inizio e alla fine; Gesù «cadde in ginocchio e *pregava*»; «entrato nella lotta, *pregava* più intensamente»; «rialzatosi dalla *preghiera*». Il brano è inquadrato tra due esortazioni alla preghiera e al centro c'è la preghiera personale di Gesù.

Luca non nomina il Getsemani, forse perché vuole evitare termini aramaici per i suoi lettori greci, ma forse soprattutto perché il Monte degli Ulivi da un lato evoca l'atmosfera cupa della ribellione nella casa di Davide che si è conclusa con un duplice tradimento, quello da parte del figlio Assalonne e quello degli ufficiali del re che gli uccidono il figlio (1Re 18,9-15), e dall'altro lato quel ricorda il combattimento escatologico nel quale il Signore con tutti i suoi santi tornerà vittorioso proprio sul Monte degli Ulivi per una signoria universale che parte da Gerusalemme, verso la quale tutti i popoli saliranno (Zc 14,1-9). Appare strano che dopo la cena Gesù non torni a Betania, in un luogo riparato, ma vada in luogo all'aperto, lontano dalla folla. L'accessibilità e nello stesso tempo l'isolamento del luogo accrescono la vulnerabilità di Gesù: la sua decisione di cercare un luogo adatto alla cattura da parte dei suoi nemici, che vogliono evitare pubblicità e agitazioni di ogni sorta, contrasta fortemente con l'agonia nella quale egli cade in quel giardino.

Anche se attenua la drammaticità con la quale Marco narra questo momento, pure Luca indica che i personaggi sono tre: Gesù, il Padre e i discepoli. Gesù li invita subito a pregare per non entrare in tentazione (Lc 22,40); poi ripete l'invito alla fine di questo momento (Lc 22,46) che quindi è racchiuso dalle parole di Gesù sulla necessità della preghiera per superare la prova. Gesù non chiede solo una partecipazione amorevole a quanto sta vivendo, ma domanda ai discepoli che preghino principalmente per il loro bene. Se lo lasciano combattere da solo, non resisteranno e cadranno nella tentazione. La parola «tentazione» spesso è intesa come una spinta, una sollecitazione a fare il male.

La tentazione di cui parla Gesù ha un senso di lotta e di prova, più che di seduzione. Luca ha usato la parola «tentazione» per descrivere gli assalti di satana che nel deserto cercava distogliere Gesù dalla sua missione messianica (Lc 4,1-13); ha usato questa parola nella parabola del seminatore: il terreno sassoso caratterizza coloro che ascoltano, accolgono con gioia la parola, ma non hanno radice: credono per un certo tempo, ma nell'ora della tentazione vengono meno (Lc 8,13). Durante l'ultima cena i discepoli erano stati avvertiti di dello scontro imminente ed era stato detto loro di armarsi in previsione di esso (Lc 22,35-38). Il potere del maligno, sotto le apparenze della morte, avrebbe investito Gesù e la sua fragile comunità, imperversando come una tempesta. Solo la potenza di Dio è in grado di tener testa a quel potere malefico. La preghiera è l'unico mezzo per sopravvivere a quella tentazione.

La tentazione di cui parla Gesù indica quindi una realtà ben definita: non consiste nell'essere sollecitati a commettere questo o quel peccato, ma nella pretesa che il regno di Dio appaia in modo più evidente nella storia, nella pretesa di incontrare e conoscere Dio e il suo Messia, prescindendo dalla croce. La tentazione è quella di rinunciare al regno di Dio per entrare nei regni del mondo. Questa tentazione può consistere anche nella consapevolezza opposta di non essere capaci di affrontare da soli le prove della vita e quindi nella decisione di evadere, di rifiutare in tutti i modi la debolezza della croce di Gesù e la solidarietà con lui. La tentazione nella quale si rischia di cadere è l'apostasia, perché si resta scandalizzati di fronte a un Messia umiliato, di fronte a un Dio che permette la sofferenza e il momentaneo fallimento. La tentazione consiste nella voglia di fuggire dal reale, dalle proprie responsabilità, di non sentirsi coinvolti, di non rispondere a ciò cui Dio ci chiama, di lasciarsi andare al compromesso, al disinteresse, nella paura di prendere una decisione, di guardare in faccia la realtà, di affrontare i problemi della vita.

Gesù avverte i discepoli che stanno per essere coinvolti anche loro in una tentazione subdola: il diavolo non si fa vedere, resta nell'ombra, ma è pronto a gettarsi su loro appena emergerà la loro debolezza. Perciò Gesù li esorta due volte a ricorrere all'arma della preghiera, a lottare nella preghiera, per non cadere in quella prova che condensa tutte le prove, tutte le difficoltà che il credente può incontrare e che possono mettere in crisi la sua fede. La passione di Gesù rappresenta la via dolorosa che ogni credente deve percorrere per entrare nel regno di Dio (At 14,23). Solo la preghiera permette di entrare nel cammino di salvezza con perseveranza. L'esortazione a pregare ci fa comprendere che la preghiera non è mai una fuga dalla vita, non è rinunciare alle responsabilità, rifugiarsi nel privato, ma è guardare in faccia la responsabilità per superare la paura che ne può derivare.

«Padre, se vuoi, allontana da me questo calice!»

Per capire il comportamento di Gesù e dei discepoli possiamo chiederci in quale situazione interiore lui e loro giungono al Getsemani. Sia negli annunci espliciti della sua passione (Lc 9,22; 9,44; 18,31-33) sia in quelli velati (il detto sullo sposo: Lc 5,35, il colloquio con Mosè ed Elia durante la trasfigurazione: Lc 9,31, il detto sul battesimo da lui atteso: Lc 12,50, la parabola dei vignaioli omicidi: Lc 20,9-19), Gesù si è sempre presentato come il Figlio dell'uomo, venuto per obbedire consapevolmente al Padre, fino al totale dono di sé, certo che quello era un cammino voluto dal Padre e quindi era un cammino verso la vita piena, verso la risurrezione. Gesù si è sempre manifestato disposto ad accettare la volontà del Padre, anzi ha cercato di dare un senso di speranza alla sua morte, annunciandola come un essere elevato in alto, quindi in stretta connessione con la sua risurrezione (Lc 9,51). Durante la cena ha spezzato il pane con i suoi, ripetendo ancora che voleva donarsi per la salvezza di tutti (Lc 22,19-20). In tutta la sua vita pubblica Gesù ha sempre camminato deciso e colmo di speranza verso la sua morte.

Ora però la morte si avvicina ed ecco che egli appare colto da paura. Luca non parla esplicitamente dei sentimenti di Gesù, ma l'evangelista Marco dice che in Gesù avviene qualcosa di nuovo: «*cominciò a sentire paura e angoscia*» e che manifestò ai discepoli questa sua situazione, dicendo che la sua anima era triste fino alla morte (Mc 14,33-34). Del tutto opposto è l'atteggiamento dei discepoli. Di fronte agli annunci della passione hanno sempre manifestato tutta la loro contrarietà e incomprendimento, hanno preferito parlare di altro. Invece, quando il pericolo si avvicina e Gesù annuncia che la loro fede in lui sarebbe venuta meno, essi in coro, Pietro in testa, si dicono disposti a morire con lui. Gesù ha provato paura della morte e perciò ha pregato, i discepoli si sono sentiti sicuri di sé e perciò si sono addormentati e non hanno pregato.

Gesù ha sempre sentito il bisogno di trovarsi solo col Padre in un luogo deserto o su una montagna, perché la preghiera della sinagoga non bastava a dar voce alla sua relazione unica col Padre; anche adesso vuole pregare da solo. Però si allontana dai discepoli solo quanto un tiro di sasso, di modo che lo possano continuamente vedere e sentire come un modello da imitare. Gli apostoli non hanno mai sentito com'era la preghiera che Gesù rivolgeva al Padre. Ora per la prima volta lo possono fare. Gesù li rende partecipi della sua preghiera e così per la prima volta entrano nell'intimo della vita, dell'anima del loro Maestro, per la prima volta entrano nella profondità del mistero di Gesù, Parola incarnata, vero uomo oltre che vero Dio.

Della preghiera di Gesù prima della sua morte abbiamo cinque relazioni: tre dei sinottici (Mt 26,36-46; Mc 14,32-42; Lc 22,39-46), il breve testo di Giovanni dopo l'ingresso di Gesù in Gerusalemme (Gv 12,27-28) e il testo della Lettera agli Ebrei, basato su una tradizione particolare (Eb 5,7-8). Matteo e Marco ci dicono che Gesù cade con la faccia a terra, in atteggiamento di estrema sottomissione alla volontà di Dio, di radicale abbandono a lui. Luca dice che Gesù si mette in ginocchio, come faranno Stefano (At 7,60), Pietro (At 9,40) e Paolo (At 21,5), in atteggiamento di particolare intensità e umiltà, e che prega a lungo (il verbo «pregava» è all'imperfetto).

Luca riduce il contenuto della preghiera di Gesù, ma sottolinea tre cose importanti per presentare tutto il dramma della nostra redenzione. Anzitutto Gesù invoca Dio con la parola «Padre», che

esprime tutta la sua fiducia, la sua confidenza in colui che lo ama, la certezza della sua protezione. Nell'ora della tentazione Gesù non si ribella a Dio che non impedisce quella prova, ma si abbandona a lui. Gesù è il Figlio che nel massimo dell'abbattimento si aggrappa al Padre.

Poi Gesù sintetizza tutta la sua preghiera con due frasi riguardanti la sua volontà. Gesù lascia emergere in sé due desideri oggettivamente contrastanti, conflittuali, che si unificano nella sua preghiera: «Se vuoi, allontana da me questo calice!»; «Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà. Le due richieste della preghiera di Gesù appaiono come la contrapposizione di due volontà. Il concilio di Calcedonia ha cercato di afferrare concettualmente l'unione della divinità e dell'umanità in Gesù Cristo dicendo che in lui la natura umana e quella divina sono unite «in modo inconfuso e indiviso». In lui l'umanità rimane umanità e la divinità rimane divinità. L'umanità in Gesù non è ridotta o assorbita dalla divinità, ma è sostenuta dalla divinità. Gesù, vero uomo, incomincia con l'espone al Padre la propria volontà naturale, la propria inclinazione che ricalcitrava di fronte all'aspetto distruttivo dell'avvenimento imminente della croce, e chiede che quel calice passi oltre. Poi emerge subito la volontà del Figlio di Dio che si abbandona totalmente alla volontà del Padre. Siamo quindi di fronte al mistero delle due volontà in Gesù.

Forse i discepoli pensavano, e anche noi pensiamo, che la preghiera di Gesù doveva consistere in parole di entusiasmo, in frasi di potenza, in certezza di vittoria. Pensavano che in quella notte Dio sarebbe venuto ad assicurare il Figlio, a mandargli un drappello divino per spegnere ogni paura dei giudei e della morte. Sentirono invece Gesù che sperimentava la primordiale angoscia della creatura umana di fronte alla vicinanza della morte; lo sentirono in una tremenda solitudine, esprimere la sua paura, la sua fatica di dover bere quel calice. Questo lascia capire che Gesù vive un'esperienza ancora più forte di quella sperimentata all'inizio del suo ministero quando ha affrontato satana nel deserto (Lc 4,13). Ora è arrivato il tempo fissato che il diavolo aspettava.

Ascoltando la preghiera di Gesù sul Monte degli Ulivi, riscontriamo anzitutto che nessun altro testo evangelico dà così tanta importanza a ciò che egli vive interiormente, nessun altro testo lo descrive tanto umano. Di solito Gesù ci viene presentato forte e sicuro. Solo al Getsemani la sua sicurezza si manifesta in una grande tristezza e paura. È un momento che ci permette di intuire i sentimenti di Gesù, di conoscere in profondità la sofferenza del suo cuore.

Conoscendo la potenza e l'amore di Dio Padre, Gesù dapprima fa una richiesta molto umana, chiede di essere liberato dalla morte, cioè dal compimento della propria missione messianica: «Padre, se vuoi, allontana da me questo calice!» (Lc 22,42). Il «calice» nella Bibbia indica il progetto che Dio ha su una persona. Qui indica la sofferenza, la morte che Gesù deve affrontare, deve bere, deve far propria per compiere la sua missione. Quella di Gesù è una preghiera audace. Egli aveva apertamente dichiarato che il progetto, al quale il Figlio dell'uomo era disposto pienamente ad aderire, era bere il calice e dare la sua vita per molti (Mc 10,38-45). L'approssimarsi del progetto di Dio, conosciuto, predetto, addirittura desiderato («Ho un battesimo nel quale sarò battezzato, e come sono angosciato finché non sia compiuto!»: Lc 12,50), genera paura in Gesù, perché gli chiede un'obbedienza che ora gli si presenta difficile. Per la difficoltà di accettare quel piano, è ancora possibile la defezione. La paura ha la sua causa nella consapevolezza della vicinanza di un tempo stabilito, pur conosciuto e desiderato, unita all'incertezza circa la propria capacità di entrare pienamente nell'obbedienza. Il desiderio spontaneo di essere liberato dalla sorte che lo attende, esprime la sua naturale repulsione dinanzi alla sofferenza e alla morte. Immagina che Dio potrebbe fare in modo che il suo cammino resti salvifico per gli uomini anche senza che egli debba finire sulla croce. Esprime quindi la sua propensione, premettendo però due parole molto importanti: «Se vuoi»; supplica il Padre che, se vuole, allontani da lui il calice della croce.

La profonda umanità di questa preghiera rientra nell'ambito della tradizione del popolo ebraico. Forse noi pensiamo che l'angoscia e la fiducia in Dio si contraddicono e che la fede vera sia immobile tranquillità. L'uomo spesso prova paure, ma sente che non ne può parlare con i familiari o con gli amici, perché la paura potrebbe bloccare anche loro. Di conseguenza, di fronte alle nostre paure spesso pensiamo che per vincerle basta spegnerle, ritenendole cose che ci screditano, e quindi pen-

siamo che bisogna cercare di soffocarle, di toglierle di mezzo, o facendoci violenza o col cinismo; pensiamo che non sia opportuno parlarne nemmeno con Dio. Così nasce in noi l'impressione che dobbiamo essere superuomini, nascono in noi gli idoli di potenza, che in realtà sono menzogneri, e la devozione a questi idoli diventa facilmente fanatismo, perché essi non permettono alcun dialogo con i nostri sentimenti di debolezza, di tristezza e di paura.

Gesù invece sul Monte degli Ulivi sa che pregare avere pazienza con se stessi, accettare la nostra piccolezza, è dire ripetutamente a Dio come si percepisce il mondo, l'altro uomo, il proprio corpo, la fatica e la sofferenza della vita, che cosa è giusto fare di fronte all'irruzione del male. Gesù esplora i propri sentimenti emotivi, il suo rapporto con gli altri, dà voce anche ai suoi sentimenti di paura e ne parla con Dio: sa che la supplica non è sinonimo di passività, ma è un modo per esprimere la sua speranza, per coltivare il desiderio di vivere, per manifestare la certezza che non può salvarsi da solo. Gesù supplica, perché sente che ha il diritto alla verità e alla cura da parte di un Dio che è Padre. Chi supplica sa di essere debole nei confronti del male, ma nello stesso tempo sa che davanti a Dio Padre l'uomo è figlio libero, libero anche di non essere forte, di non essere grande, di essere debole, e quindi di chiedere aiuto. La supplica è preghiera perché è la sofferenza vissuta con la capacità di fare una duplice memoria: memoria di se stesso, delle proprie aspirazioni profonde a una vita ricca di relazioni, e memoria di un Altro, del Padre, che è il nostro alleato, è dalla nostra parte.

Gesù ci insegna che la preghiera non deve essere qualcosa di ideale, di assolutamente controllato, dove abbiamo vergogna di dire a Dio le nostre paure, i nostri dubbi o le nostre proteste di fronte all'irruzione del male e della morte. Nella preghiera del Getsemani Gesù riversa tutto il suo cuore in Dio. Ciò che opprime Gesù è proprio il fatto che nella passione e morte che lo attendono vi sia la volontà di Dio Padre, che Dio si celi in questa sofferenza. Come riuscirà lui, il Figlio, a non rifiutare questo tremendo dono del Padre, che si lascia ora incontrare solo nelle tenebre della morte? Come riuscirà a non morire di angoscia di fronte a questo dono del Padre? Gesù vive questo momento anzitutto nella preghiera.

«Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà»

Manifestando al Padre la propria paura con la preghiera, Gesù si è già rimesso nelle sue mani. Per questo, dopo aver detto: «Se vuoi, allontana da me questo calice!», subito aggiunge: «Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà». Gesù non vuole imporre al Padre la propria propensione, ma vuole accettare la volontà del Padre. Se il Padre è nella sofferenza di quella morte, Gesù si dichiara pronto ad accettare; se questa sofferenza è la volontà del Padre nei suoi confronti, Gesù vuole fare sua la volontà del Padre; se il volto del Padre è in questa sofferenza, Gesù lo crede vicino e si abbandona a lui. Questa preghiera di Gesù corrisponde alla terza richiesta del *Padre nostro*: «sia fatta la tua volontà» (Mt 6,10). Del resto in tutta la vita Gesù aveva fatto della dedizione alla volontà del Padre il suo primo atteggiamento (Gv 5,30; 6,38; 14,31), il suo cibo (Gv 4,34); aveva dichiarato che chi fa la volontà del Padre è suo fratello, sorella e madre (Mc 3,31-35). Gesù aderisce totalmente a tutto quello che è volere del Padre. Possiamo dire che Gesù nel Getsemani prova turbamento e angoscia, si guarda dal negare questi sentimenti o dal proibirsi di provarli. Invece fa l'operazione umana e religiosa per eccellenza: ne parla col Padre e li dona al Padre, sottoponendoli alla sua volontà. Così resta pienamente uomo e insieme resta pienamente Figlio di Dio.

Anche l'evangelista Giovanni dice che, dopo l'entrata in Gerusalemme, di fronte alla sua ora Gesù vive quasi un conflitto tra due volontà (Gv 12,27-28). Vorrebbe essere salvato da quell'ora, ma ha anche la consapevolezza della sua missione, sa di essere venuto proprio per quell'ora, per manifestare in quell'ora la glorificazione del nome di Dio e quindi si abbandona alla volontà del Padre.

La situazione di Gesù al Monte degli Ulivi è la stessa di quella presentata in Eb 5,7-9: Gesù ha fatto suo il lungo grido di Israele, offrì a Dio preghiere e suppliche con forti grida e lacrime e fu esaudito per il suo pieno abbandono (*eulàbeia*), cioè perché ha saputo prendere dalla mano di Dio la vita e la morte, riconoscendolo Padre nella vita e nella morte. Mediante la preghiera, Gesù ha ricevuto il do-

no di capire in forma definitiva che la sola vera sapienza è affidarsi al Padre, fino al sacrificio della propria vita. La preghiera gli ha ottenuto, nella debolezza della sua umanità, la piena accettazione di tutto il volere del Padre, la forza di continuare pur nell'angoscia il suo cammino messianico, la sua donazione fino alla fine per la nostra salvezza. Per questo anche il racconto così drammatico del Getsemani è vangelo, cioè è lieta notizia della nostra salvezza.

In nessun altro momento possiamo guardare dentro il mistero di Gesù come nella sua preghiera sul Monte degli Ulivi. Gesù vive l'intreccio tra la volontà umana e quella divina. L'umanità di Gesù non è assorbita o ridotta dalla divinità. Gesù è e resta veramente uomo, con una sua volontà umana. In lui però non c'è una schizofrenia, una doppia personalità. L'uomo è stato creato a immagine di Dio e quindi la volontà umana è orientata per sua natura verso quella divina. Nell'aderire alla volontà divina, quella umana trova il suo compimento, la sua pace, il suo riposo, non la sua distruzione. La volontà umana tende alla cooperazione con la volontà divina. A causa del peccato, però, questa volontà di cooperazione con Dio si può trasformare in opposizione: molte volte l'uomo sente compromessa la sua libertà dalla volontà di Dio. Nell'adesione alla volontà di Dio vede una minaccia per la propria libertà. Sul Monte degli Ulivi invece Gesù dice: «Tuttavia non sia fatta la mia, ma la tua volontà» (Lc 22,42); prende tutta la resistenza della natura umana contro Dio e lottando riporta la volontà naturale dell'uomo dall'opposizione alla piena collaborazione con Dio; così ristabilisce l'uomo nella sua grandezza originaria; l'opposizione dell'umanità a Dio è stata trasformata: la volontà umana è tratta totalmente dentro l'Io del Figlio di Dio, nell'abbandono totale al Tu del Padre.

Il concilio Costantinopolitano III (680-681) ci aiuta a capire il valore della preghiera di Gesù nel Getsemani, quando condanna il monotelismo e afferma che si devono riconoscere in Cristo due volontà e due modi di operare, benché la volontà umana di Gesù sia interamente subordinata a quella divina. Con la preghiera sul Monte degli Ulivi la volontà umana di Gesù viene assunta nella sua volontà divina; la volontà umana di Gesù non è annullata o assorbita da quella divina, ma la segue, diventa con essa una sola volontà: Gesù è il Logos sceso dal cielo non per fare la sua volontà, ma quella del Padre che lo ha mandato (Gv 6,38).

La volontà umana di Gesù è diventata pienamente una con la volontà del Logos e con essa è diventata puro assenso alla volontà del Padre. La volontà umana di Gesù si inserisce nella volontà del Figlio. Mentre fa questo, egli riceve l'identità del Figlio, che consiste nella sua piena subordinazione al Padre. Di conseguenza possiamo capire che qui la natura umana di Gesù non è amputata o ridotta, ma viene portata alla sua totalità, alla sua piena libertà. Possiamo dire che il Logos si abbassa fino ad assumere come sua la volontà di un uomo e parla al Padre con l'io di quest'uomo, trasferisce il suo io in quest'uomo, e con ciò trasforma la parola di un uomo nell'eterna parola, nel suo beato «sì» al Padre. Mentre egli dona a quest'uomo il suo io, la propria identità, egli libera l'uomo, lo salva, lo divinizza. Il Figlio trasforma l'angoscia di un uomo nell'obbedienza di Figlio, trasforma il parlare del servo nella parola che è del Figlio. Così apre la strada alla nostra partecipazione alla sua libertà di Figlio. Nell'unità della volontà umana con quella divina è raggiunta la maggiore trasformazione pensabile dell'uomo, che è allo stesso tempo l'unica cosa definitivamente desiderabile: viene raggiunta la sua divinizzazione. Nella preghiera avviene il profondo cambiamento dell'uomo di cui abbiamo bisogno, perché solo a partire da questo cambiamento il mondo diventa migliore.

Pregare nel momento della prova vuol dire lasciar emergere la paura per ciò che ci sta di fronte e che è opposto al desiderio che abbiamo di essere disponibili a Dio, la paura di affrontare la realtà in unione con lui. Nella preghiera questa divisione tra la nostra volontà e il progetto di Dio si unifica e ci disponiamo alla lotta coraggiosa. Quando il nostro conflitto interiore è messo a fuoco nella preghiera, ne usciamo unificati, capaci di accettare la volontà di Dio. Nella preghiera troviamo il luogo in cui l'uomo può unire la sua volontà a quella di Dio, il luogo dove l'uomo può diventare divino, il luogo dove l'uomo raggiunge la sua libertà e quindi diventa vero. Una liberazione dell'uomo senza una sua trasformazione in Dio inganna l'uomo, inganna il suo desiderio che tende all'infinito.

La preghiera di Gesù, colmo di sofferenza, ci fa riflettere sulla sua persona. La lettera agli Ebrei presenta molto bene la coscienza che la Chiesa aveva della debolezza provata da Gesù: in Eb 2,14-

18; 4,15; 5,7-9 si dice che Gesù è stato messo di fronte alla paura della morte per liberarci dalle nostre paure, e ha affrontato e superato quella paura per ottenerci la salvezza. È significativo il confronto tra l'episodio di Gesù nel Getsemani e quello della sua trasfigurazione. Nella trasfigurazione i discepoli contemplan la gloria di Gesù Cristo che scaturisce dall'obbedienza, nel Getsemani vedono la sua debolezza che, grazie alla preghiera, diventa obbedienza.

Perché Gesù è avvolto dalla sofferenza e perché ha voluto manifestarsi debole?

Qui nasce una prima domanda: perché Gesù nel Getsemani è avvolto dalla sofferenza? Conosciamo varie risposte. Secondo molti, Gesù nel Getsemani soffre per la consapevolezza unica che ha dei peccati del mondo, per il peso dei peccati del mondo che prende su di sé. Gesù si sente di fronte alla marea sporca del male, della superbia, della menzogna, di tutto ciò che si oppone a Dio e che deturpa o annienta la via degli uomini; prende su di sé tutto il potere del peccato e della morte, al punto da essere personalmente fatto peccato (2Cor 5,21), e sente tutta la fatica di dover bere quel calice. Egli insegna ai discepoli ad accettare la propria parte del peso dei peccati del mondo, ricordando che essi nascono dalla presunzione che si debbano realizzare su questa terra i nostri sogni pagani di successo. Questa interpretazione certamente non va esclusa, ma manifesta il nostro desiderio di nobilitare l'angoscia di Gesù. Gesù invece ha nobilitato l'angoscia di ogni uomo.

Possiamo quindi aggiungere che Gesù soffre perché ha sempre amato la vita, ha apprezzato il valore della vita, l'ha vissuta con pienezza, mostrandone il significato positivo nell'amore e nella solidarietà; soffre quindi a causa della sua paura, umanissima, di fronte alla morte, perché ha l'impressione che il Dio della vita lo lasci solo e lo abbia dimenticato. Gesù inoltre è tentato di chiedersi se Dio è muto, indifferente, o se è impotente di fronte al male, se è finita la sua promessa, se è mutata la sua destra (Sal 77,8-11).

Gesù soffre perché tocca con mano la debolezza della promessa di Dio, perché sperimenta il fallimento della propria missione, perché deve costatare che la sua parola non è stata accolta, perché si chiede in che cosa abbia sbagliato, si chiede se tutto il suo agire e il suo parlare è stato inutile, si chiede col salmista quale sia il vantaggio che viene dalla sua morte, dalla sua discesa nella tomba (Sal 30,10). Nelle parabole del regno, Gesù aveva usato sempre immagini luminose, positive. Aveva parlato di ostacoli, di opposizioni e resistenze, di un prezzo da pagare, ma aveva sempre assicurato l'esito finale positivo: un bel raccolto, tutta la farina fermentata, il fico metterà foglie, lo sposo arriverà, il padrone ritornerà, la pietra scartata diventerà pietra angolare. Le parabole del regno lasciavano sperare in un successo finale. La morte di Gesù invece sta mettendo in discussione tutta la sua predicazione e la sua attività. Il suo progetto sta per essere annientato. Gesù sperimenta l'angoscia di Abramo, che si vede morire senza figli, o l'angoscia dei profeti, che vedono la loro missione incompiuta. Perciò agli occhi di Gesù balena la tentazione che aveva già superato nel deserto: rifiutare di morire adesso, abbandonato e sconfitto, rifiutare la croce per restare ancora in vita, per portare a compimento le sue potenzialità, per guarire tanta gente, per instaurare una politica attenta ai diritti dei poveri e l'avvento di una società più giusta. Gesù desidera una dilazione prima di morire, un prolungamento della sua missione, il tempo di fare un nuovo sforzo per salvare il suo popolo, di dare una ulteriore occasione di ravvedimento alla città di Gerusalemme. Nell'angoscia di Gesù però manca del tutto la consapevolezza della propria colpa: egli soffre e prega come chi non conosce alcun peccato nella propria vita.

Sul Monte degli Ulivi Gesù si libera definitivamente dal sogno di un messianismo terreno onnipotente, che è cullato da ogni essere umano quasi senza che se ne accorga, credendo anzi di lavorare così per il bene proprio o per il bene dell'umanità. Gesù impara a fidarsi di Dio, ad affidare a lui il proprio fallimento con fede assoluta, incondizionata, impara a dare gloria alla sapienza e alla potenza di Dio. Consegnandosi alla morte, Gesù si consegna all'amore del Padre, certo che nessuno, nemmeno la morte, potrà spegnerlo. Consegnandosi alla morte, egli impara a fidarsi anche dei suoi fratelli, a porre nelle loro fragili mani il suo messaggio, e perché lo possano portare avanti e annunciare al mondo intero, li colma del dono del suo Spirito.

C'è una seconda domanda: perché Gesù sul Monte degli Ulivi ha voluto manifestarsi debole ai discepoli che gli erano vicini? Avrebbe potuto soffrire di nascosto, senza darlo a vedere. Gesù ha voluto mostrare la sua partecipazione ai nostri dolori, alle nostre debolezze; ha voluto rivelarci che Dio è con noi nelle nostre sofferenze. Così siamo aiutati a scoprire l'appassionata vicinanza di Dio alla nostra fragilità e a rispondere alla domanda che percorre tutti i secoli ed è sempre attuale: perché Dio permette il dolore, il male? Gesù non dà una risposta a questa domanda, ma vuole essere con noi, accoglierci nel suo amore, renderci partecipi del suo donarsi, del suo trarre il bene dal male, la vita dalla morte. Gesù ha voluto manifestarsi povero e debole per insegnarci a metterci nelle mani del Padre: solo facendo così possiamo continuamente rialzarci, metterci in cammino. Gesù ha voluto accanto a sé i discepoli, per far comprendere loro che egli ha avuto paura della morte e che, come chiunque ha paura della morte, non ha voluto restare solo. Coloro che nei miracoli avevano visto un'anticipazione della potenza e della gloria di Gesù ora sono chiamati a partecipare da vicino alla sua sofferenza e alla trasfigurazione che in quella sofferenza viene operata da Dio.

Nella notte della lotta decisiva di Gesù sul Monte degli Ulivi Dio riceve da un uomo il suo vero nome: Padre. Perciò in quella notte nasce una umanità nuova, capace di pronunciare questo nome nuovo di Dio e di fidarsi di lui. In quella notte il Padre dà al Figlio il nome nuovo che è sopra ogni altro nome: quello di Signore, che vince satana e la paura della morte, e che attira a sé tutti gli uomini per consegnarli al Padre. Siamo al punto più alto della storia umana.

L'esaudimento della preghiera

Pregando, Gesù arriva a comprendere che la sua volontà più profonda è fare la volontà del Padre. È riuscito a far combaciare la sua volontà di figlio di Adamo con la sua volontà di Figlio di Dio. Ormai è il vincitore e il seguito del racconto della passione lo mostra chiaramente. La risposta di Dio alla preghiera di Gesù è l'apparizione di un angelo (Lc 22,43-44). L'angelo era apparso anche a Elia per sostenerlo a continuare il suo cammino verso l'Oreb (1Re 19,7-8). L'angelo non rimprovera Gesù, non gli dà consigli, non indica che il calice della passione è stato allontanato, ma viene per sostenere la debolezza di Gesù, per infondergli fiducia, per aiutarlo ad affrontare la lotta, l'agonia. La parola «agonia» non significa dolore straziante, ma indica il combattimento vittorioso dell'atleta. La presenza dell'angelo ci fa capire che Gesù non è solo nel sostenere la lotta contro la potenza del male e della morte e che Gesù è stato reso forte per aderire alla volontà del Padre. Dio sta accanto al Figlio suo, che è in agonia, cioè in una lotta profonda, dolorosa ma vittoriosa, lo rafforza, lo incoraggia, lo sostiene nel suo sforzo estremo, manifestato anche dal sudore.

Gesù affronta quella lotta con la massima concentrazione e sperimenta che la preghiera intensa e prolungata gli trasmette la forza di superare quell'agone decisivo. L'angelo manifesta che Gesù è sostenuto dalla forza della preghiera e affronta la sua ora non come sprofondando contro voglia in un abisso, ma con grande decisione. L'ora che in un primo momento era stata vissuta da Gesù come angoscia, adesso è vissuta come assenso pieno. Gesù non vuole fare aspettare Dio, perché ormai la sua volontà è entrata nella volontà del Padre. L'allusione all'imminente sacrificio è comunque intuibile. La concentrazione sul desiderio di rimanere fino in fondo in sintonia con il volere del Padre si manifesta in una preghiera più intensa, fatta con tutte le energie, senza tregua, e in un'abbondante sudorazione, che Luca descrive con un paragone: non dice che Gesù suda sangue, ma che il sudore usciva copioso da suo volto, come da una ferita aperta cadono gocce di sangue.

L'evangelista conclude il racconto usando due volte il verbo «alzarsi» (Lc 22,45-46). Gesù si alza dalla preghiera, pronto per il grande confronto vittorioso, e trova i discepoli addormentati. Luca non riporta parole di rimprovero nei loro confronti, ma aggiunge una nota per scusarli: si erano addormentati per la tristezza, per non vedere, per non sentirsi coinvolti. Gli apostoli si sono spaventati vedendo l'angoscia di Gesù, il suo sudore, non hanno saputo sopportare quello stato di abbattimento, di fatica, non hanno saputo trovare parole giuste. Preferiscono cancellare quella scena e abbandonarsi al sonno della tristezza. Tutti sappiamo che è difficile sopportare il dolore di una persona cara, quando siamo impotenti ad aiutarla; quando la sua sofferenza ci rivela la nostra incapacità, la

nostra inadeguatezza, preferiamo ritirarci, perché temiamo di essere travolti da sentimenti ed emozioni che non riusciamo a dominare. Gli apostoli si rendono conto di non poter dominare l'angoscia di Gesù, se sentono perduti di fronte al dolore del Maestro e la loro sicurezza comincia a crollare. Sarebbero stati pronti ad affrontare una lotta aperta, con la spada in mano, comportandosi da eroi, ma di fronte alla lotta di Gesù per restare fedele al Padre sono sconvolti. Probabilmente hanno pensato: se Gesù accetta su di sé la potenza delle tenebre, dove siamo andati a finire, che cosa è venuto a fare, dov'è il regno di cui parlava? Gli apostoli sono stati travolti dalla depressione, dallo sfinimento, dalla tentazione di abbandonare tutto e si sono addormentati, com'era avvenuto per Elia che, spaventato dalle minacce della regina Gezabele, si era addormentato sotto la ginestra (1Re 19,1-10), e per Giona che si era addormentato in fondo alla nave perché non voleva affrontare il suo compito di profeta (Gio 1,6).

Gli apostoli non accettano la loro debolezza, non si mettono nella situazione di mendicanti davanti a Dio, non confessano a lui la verità del momento che stanno vivendo, gridando a lui la loro paura e debolezza. La preghiera li avrebbe portati a scoprire la loro miseria, a riconoscerla, a riconoscere il bisogno di essere salvati loro più di Gesù. Invece di pregare, si mettono a dormire. Per questo precipitano nella tentazione e al momento della cattura Pietro tira fuori la spada, lasciando emergere la realtà in cui è caduto: il Maestro non deve morire e noi dobbiamo difenderlo da eroi.

La tentazione dei discepoli può prendere tutti noi, quando per paura non vogliamo affrontare le nostre responsabilità, quando chiudiamo gli occhi e gli orecchi per non vedere e non sentire i bisogni di chi ci sta intorno e cerchiamo di evadere in vari modi, con il cibo, l'alcool, il lifting, il mutismo.

C'è una forte tensione tra Gesù e i discepoli: egli prega e vince, essi dormono, anche se aveva detto loro di pregare. Gli apostoli non ascoltano la sua parola, che indicava loro il modo di vincere la tentazione in cui si trovavano. Gesù con delicatezza li invita ad alzarsi e a pregare. Alzarsi è il verbo della risurrezione: la vittoria ottenuta da Gesù mediante la preghiera vale anche per i discepoli. Nonostante il loro comportamento, il loro sonno, la loro caduta, Gesù li vuole associare a sé per renderli partecipi dell'ultima fase della sua missione e per renderli suoi testimoni in tutto il mondo.

2. «Padre, nelle tue mani consegno il mio spirito» (Lc 23,46)

Anche al momento della morte Gesù è presentato da Luca in preghiera. Gesù vive gli ultimi momenti della sua vita in grande e amara solitudine. Nessuno lo aiuta: il popolo sta a vedere, i capi lo scherniscono, i soldati lo beffeggiano, uno dei malfattori lo insulta. Tutto sembra dirgli che la sua morte è assurda, non serve a niente. Non solo non è capito, ma è anche deriso proprio in ciò che gli sta più a cuore: la salvezza. Dopo il breve dialogo con uno dei due ladroni, la morte di Gesù è preceduta da due prodigi: le tre ore di oscurità e lo squarcio del velo del tempio. Luca ci dice che la vita di Gesù non termina con un grido interrogativo, come in Marco e Matteo, seguito da un altro grido inarticolato, ma con la consapevolezza di un compimento e con parole di piena conformità al disegno del Padre. Gesù prega per la terza volta, dopo quella al Monte degli Ulivi e al momento della crocifissione. Non compone una preghiera nuova, ma lascia erompere dal suo cuore un'antica preghiera di lamentazione individuale, cioè il Sal 31, che si conclude con un ringraziamento, con la certezza dell'esaudimento. Il salmista diceva: «Alle tue mani affido il mio spirito» (Sal 31,6); con queste parole Gesù affida a Dio il suo spirito, la sua vita, la depone nelle sue mani perché gliela conservi; però significativamente alle parole del salmista premette la parola «Padre», che è presente in tutte le preghiere di Gesù riportate da Luca (Lc 10,21; 22,42; 23,34).

Quando il sole scompare e le tenebre sembrano trionfare, quando il velo del tempio si squarcia, Gesù muore fiducioso: si abbandona totalmente, in piena confidenza alle mani invisibili e forti di colui che egli non cessa di chiamare Padre. Gesù offre come incenso la sua vita al Padre in affidamento totale. Satana era tornato per metterlo in contrasto col Padre, ma Gesù al culmine della sofferenza rinnova l'offerta della sua vita al Padre. I suoi occhi, avvolti dalle tenebre, vedono ancora il Padre, fissano il suo amore e Gesù si dà tutto a colui che gli chiede tutto. Depone nelle mani del Padre tut-

to se stesso, la sua vita, la sua morte, tutto quello che ha operato; si rimette interamente alla volontà del Padre, che aveva predisposto quella morte per la salvezza del mondo, e lo supplica perché accetti quella morte come compimento della sua missione. Gesù muore offrendo a lui la sua vita e chiedendo con umiltà che il dono della sua vita venga accolto in pienezza. Così testimonia il Dio della fedeltà, il Dio cui ci si affida a occhi chiusi, il Dio nel quale siamo invitati anche noi a deporre la nostra vita, il nostro passato, il nostro presente, il nostro avvenire.

«Nel momento della sua morte Gesù si abbandona a colui che non cessa di chiamare Padre. Questa perseveranza di Gesù ci testimonia che l'invocazione del Padre è indistruttibile, fuori dalle prese della morte, e manifesta tutta la sua intensità nell'evento della morte. L'ultimo momento sulla croce è l'istante per eccellenza per dire "Padre"» (G. Lafont). Mentre muore, Gesù proclama con forza il nome del Padre: quella morte diventa rivelazione del Padre e dell'uomo che si fida del Padre. La croce di Gesù non è quindi il trionfo del male, ma il culmine del ritorno del Figlio al Padre e l'inizio della risposta del Padre al Figlio. Gesù muore manifestando la sua realtà di Figlio di Dio e quindi affermando la certezza della sua risurrezione.

L'ultima parola di Gesù in croce richiama la sua prima parola nel tempio di Gerusalemme (Lc 2,49); adesso che l'esodo è compiuto, secondo Luca non è il centurione, ma è Gesù stesso che dichiara, vivendola, la sua realtà filiale. L'ultima invocazione di Gesù, fatta dopo l'alterazione del sole e la rottura del velo del tempio, indica l'aurora di una umanità nuova e di una religione nuova: quando tutto è scomparso, rimane la voce del Figlio, e la sua parola apre il tempo della figliolanza, fonda un mondo rinnovato, interamente sotto il segno di una relazione del Figlio con il Padre e del Padre con il Figlio. L'ultima preghiera in croce di Gesù al Padre rende possibile per ogni uomo un nuovo modo di vivere, di soffrire e di morire, che fa diventare la morte l'inizio di una figliolanza più piena. Con la sua ultima preghiera Gesù porta al culmine la sua evangelizzazione: di fronte a quella preghiera il centurione si converte, glorifica Dio, cioè il suo potere salvifico, come avevano fatto i pastori alla nascita di Gesù (Lc 2,20). Gesù è il profeta martire che muore diventando esempio per innumerevoli altri testimoni cristiani, il primo dei quali sarà Stefano (At 7,59).

3. Gesù intercede per i suoi uccisori (Lc 23,34)

Quando il corteo dei condannati giunge al Calvario, Gesù è crocifisso in mezzo ai due malfattori che erano stati condotti con lui al supplizio finale. Assistono agli avvenimenti quattro categorie di persone: il popolo, i capi religiosi ebrei, i soldati e i due malfattori. Di fronte a tanta perfidia degli uomini e a un Dio che la permette, la prima parola di Gesù in croce non è un grido di protesta o di condanna, ma un'insistente preghiera di perdono (il verbo «diceva» è all'imperfetto): «Padre, perdona loro perché non sanno quello che fanno» (Lc 23,34). Questa preghiera rivela il cuore di Gesù che ottiene la vittoria sul male vivendo tutte le sue sofferenze per esprimere un amore più grande.

Questa preghiera è umanamente difficile da comprendere, ma va considerata come un riassunto di tutta la vita e di tutto il messaggio di Gesù, narrati nel terzo vangelo, sul perdono dei peccati e sulla misericordia di Dio. Gesù ama i suoi nemici e prega per loro. Egli vive fino in fondo il suo insegnamento sull'amore al nemico («Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi trattano male»: Lc 6,27-28) e realizza la missione di salvare chi era perduto. Il Messia, annoverato tra gli empi (Lc 22,37), intercede a loro favore; il Messia, rifiutato dai suoi, invoca per loro il perdono. Vi è una vera e propria «ironia del capovolgimento» (P. Tremolada). La preghiera di Gesù non è l'atteggiamento di un qualunque condono o una chiusura degli occhi di fronte al male; è invece l'atteggiamento del Figlio sente di essere amato gratuitamente dal Padre, sente che il Padre difende la sua dignità e vuole estendere a tutti, anche ai suoi persecutori, questa gratuità dell'amore. L'amore verso coloro che non lo meritano, l'amore che arriva al perdono dei nemici è sempre frutto della contemplazione del mistero di Dio Padre per il quale tutti gli uomini sono preziosi e che quindi li ama tutti. Gesù vive in comunione con la misericordia del Padre ed esprime il suo perdono come colloquio e come preghiera col Padre cui si abbandona, affidando a lui la propria vita e quella dei fratelli, compresi quelli che hanno sbagliato e si sono accaniti contro di lui. Invocando il perdono per i suoi persecutori, Gesù

lascia trasparire la sua fiducia nei loro confronti: sa che per tutti, quindi anche per loro, c'è una possibilità di conversione e quindi di salvezza. Il perdono offre a tutti la possibilità di un nuovo inizio.

Nell'atto di spendere la propria vita per amore, Gesù non conosce alcun odio, non implora vendetta, ma trova nella volontà del Padre il coraggio, la misura, la norma del proprio comportamento verso gli uomini, si adegua del tutto a quella volontà e desidera pienamente il perdono di quelli che lo uccidono. Per ottenere quel perdono immeritato fa notare la loro ignoranza della sua identità. Gesù cerca di comprendere lo sbaglio dei crocifissori e cerca di scusarli, facendo presente che hanno agito così perché pensavano di essere fedeli a Dio, perché non hanno conosciuto che Dio è amore, non hanno conosciuto il suo amore per loro. Gesù riconosce che, se non hanno conosciuto l'amore di Dio, forse è perché lui non è riuscito con le sue parole e le sue opere a vincere i loro pregiudizi e che per questo non si sono aperti al mistero della sua persona e dell'amore del Padre. Gesù ha capito il suo popolo anche nei suoi sbagli.

Anche Pietro, dopo l'insistenza sulla responsabilità dei giudei nella condanna di Gesù, dirà che hanno agito per ignoranza (At 3,17); Paolo confesserà che era stato un persecutore, un violento perché agiva per ignoranza (1Tm 1,13). «Egli che si reputava un vero scriba deve riconoscere di essere stato un ignorante e proprio l'ignoranza ammessa lo ha reso capace di conversione. Questa ignoranza rivela la problematicità di un sapere che resta autosufficiente e così non raggiunge la verità stessa che dovrebbe trasformare l'uomo. È ovvio che questo insieme di sapere ed ignoranza, di conoscenza materiale e profonda incomprendimento, esiste in tutti i tempi. L'ignoranza riduce la colpa – lascia aperta la via verso la conversione. Il Signore la vede come una porta che può aprirci alla conversione» (J Ratzinger – Benedetto XVI, *Gesù di Nazaret. Dall'ingresso in Gerusalemme fino alla risurrezione*, LEV 2011, pp. 231-233).

La preghiera di Gesù non è rimasta senza effetto: uno dei malfattori si mette dalla parte di Gesù e si affida a lui (Lc 23,39-43), il centurione cambia atteggiamento e riconosce in Gesù un giusto (Lc 23,47), il popolo accorso a quello spettacolo se ne torna pentito, battendosi il petto (Lc 23,48). Solo i capi sul Calvario non mostrano alcun cambiamento, ma la menzione della loro «ignoranza» lascia capire che il discorso non è chiuso; del resto uno di loro, Giuseppe d'Arimatea, è detto uomo buono e giusto che con coraggio chiede a Pilato il corpo di Gesù per metterlo in un sepolcro nuovo (Lc 23,50-53) e in At 6,7 si dirà che anche una grande moltitudine di sacerdoti aderiva alla fede.

In che cosa consiste la preghiera di intercessione?

Stranamente la stupenda preghiera di intercessione di Gesù per i suoi uccisori è omessa in alcuni antichi codici molto importanti (P⁷⁵, codice Vaticano). È stata censurata forse perché i sentimenti antiebraici dei cristiani facevano sembrare troppo generoso quel perdono: nella polemica anti giudaica dei primi cristiani la presa di posizione di Gesù poteva creare difficoltà. Forse questa preghiera è stata omessa perché poteva sembrare in contraddizione con le numerose predizioni fatte da Gesù contro i giudei (Lc 11,39-52; 13,34-35; 14,41-44; 20,16; 21,20-24; 23,28-32). Ma proprio questa contraddizione con le predizioni contro Israele rende più sicura questa preghiera rivolta da Gesù al Padre. La preghiera di Gesù al momento della crocifissione ci ricorda, infatti, che la richiesta del perdono è frequente sulle labbra dei profeti, quando le minacce da loro proclamate stanno per realizzarsi. L'asprezza del loro tono, frequente nei profeti e in Gesù (Is 1,2-20; Ger 7,1-15; Mt 23,13-33), va capita come un estremo tentativo per invitare alla conversione, alla fedeltà a Dio. Si tratta di una forte rivelazione del peccato e delle sue conseguenze in vista del pentimento e del perdono. Ma quando il castigo di Dio incombe o pesa sul popolo, quando il tentativo di portarlo alla conversione non riesce, i profeti passano dalla parte del popolo, pregano per esso, perché le minacce preannunciate non si realizzino. I capi e i profeti di Israele sono anche grandi intercessori.

Mosè è presentato ripetutamente come intercessore: prega più volte per tutto il popolo (Es 5,22-23; Nm 11,2; 14,13-19; 16,22; 21,7; Dt 9,25-29). Intercede anche per la sorella Maria (Nm 12,13). In

Es 32,11-14 abbiamo la più accorata preghiera di Mosè per il suo popolo che si è abbandonato all'idolatria. Si tratta di uno dei punti più alti della preghiera di intercessione nella Bibbia.

Per capire la preghiera di intercessione possiamo ricordare Elia, uomo rude, severo, ma capace di stare alla presenza del Signore, in solitudine spirituale, non però con disinteresse o distanza nei confronti del suo popolo. Dopo la vittoria sui profeti di Baal, in 1Re 18,41-46 lo vediamo in una preghiera fatta sul monte Carmelo, in silenzio, in profonda prostrazione e concentrazione, in modo intenso e prolungato, per chiedere la cessazione del castigo della siccità e il dono della pioggia.

Elia sul monte non prega anzitutto per strappare a Dio il dono della pioggia. Sta sul monte prostrato davanti a Dio e prega anzitutto per entrare in comunione con lui, per fare la sua volontà e perché anche il popolo conosca e adempia la volontà di Dio; prega soprattutto perché è solidale con il suo popolo; prega perché il popolo riconosca che la pioggia è una benedizione del Signore; prega con tutto il suo essere: si prostra a terra con la faccia tra le ginocchia, si potrebbe dire in posizione fetale, quasi per annientare il suo io egoistico, per ammettere e confessare che le colpe del suo popolo sono anche le sue colpe, per rinascere e purificare il suo cuore da ogni fremito di ostilità, da ogni antipatia e pregiudizio, per allargare le dimensioni dell'io nell'attesa della volontà di Dio e nella compassione per il suo popolo. Elia prega a lungo, come lasciano intravedere le sette verifiche, fatte dal servo obbediente che scruta i minimi segni.

La lezione di Elia che prega sul Carmelo rimase talmente impressa nella memoria del popolo che è ricordata anche nel Nuovo Testamento; Giacomo nella sua Lettera dice: «Confessate perciò i vostri peccati gli uni agli altri e pregate gli uni per gli altri per essere guariti. Molto potente è la preghiera fervorosa del giusto. Elia era un uomo come noi: pregò intensamente che non piovesse, e non piove sulla terra per tre anni e sei mesi. Poi pregò di nuovo e il cielo diede la pioggia e la terra produsse il suo frutto» (Gc 5,17-18). La forza di Elia sta nella preghiera. La potenza della preghiera di Elia non dipendeva dalle capacità della sua persona (era un uomo come noi, della nostra stessa natura, dice Giacomo), ma dall'intensità della sua fede in Dio e dal fatto che la sua preghiera era espressione di fraternità: non era mossa dal desiderio di mettersi sopra o contro gli altri, ma dal desiderio di essere l'uno per gli altri. La differenza tra la vera e la falsa preghiera, tra la vera e la falsa comunità sta tutta qui: essere sopra o contro o senza gli altri, oppure essere gli uni per gli altri, in una comune confessione dei peccati e della fiducia in Dio. La preghiera intensa di Elia è sempre stata ricordata con stupore e attenzione nella riflessione della Chiesa; i carmelitani ne fanno il momento simbolico originario del loro ordine: nella piccola nube, come una mano d'uomo, che sale dal mare vedono un segno profetico della Vergine Maria.

La preghiera di intercessione di Gesù sulla croce potremmo chiamarla preghiera di carità pastorale. Prolunga la preghiera di Mosè per il popolo sul Sinai (Es 32,7-35), quella di Elia sul Carmelo (1Re 18,41-46), ed è prolungata da Stefano che prima dichiara gli ebrei «testardi e incirconcisi nel cuore» (At 7,51) e dopo si identifica con il Crocifisso e prega che il Signore non imputi loro questo peccato (At 7,60), da quella di Paolo che prima richiama severamente il popolo ebraico (1Ts 2,15-16), ma poi dice: «Vorrei essere io stesso anàtema, separato da Cristo a vantaggio dei miei fratelli, miei consanguinei secondo la carne» (Rm 9,3).

Noi rischiamo di essere smarriti anche nell'ambito della preghiera, perché spesso ci viene sulle labbra questa protesta: abbiamo pregato tante volte, ma il Signore non ci ha esauditi. Rischiamo di essere smarriti soprattutto perché la preghiera di intercessione è difficile. Intercedere non significa semplicemente pregare per qualcuno, come spesso pensiamo. Gesù ci avverte che la nostra giustizia deve superare quella degli scribi e dei farisei anche nella preghiera. Non basta non uccidere, per essere a posto; non basta fare delle offerte all'altare, non basta ritenere di non avere niente contro gli altri, di non essere come loro, non basta nemmeno pregare per i peccatori, tenendoci farisaicamente a distanza (fariseo significa separato), sentendoci non corresponsabili, non personalmente coinvolti nel loro peccato. Vera giustizia è essere figli del Padre sempre e quindi essere fratelli sempre. Questa filiazione e questa fratellanza devono trasparire anche e soprattutto nella preghiera.

L'intercessione nasce dall'amore per gli uomini, diventato solidarietà, e dalla fede in Dio, diventata somma confidenza. A partire dalla sua celebre riflessione fatta il 29 gennaio 1991 in occasione della veglia per la pace, Carlo Maria Martini ci ha ricordato più volte che intercedere significa «fare un passo in mezzo», camminare mettendosi in mezzo alla situazione, tra le due parti in conflitto. Non si tratta di articolare un bisogno per portarlo davanti a Dio («Signore, dona loro il perdono»), stando al riparo, al di fuori della situazione. Si tratta di mettersi in mezzo. La preghiera di intercessione non è neppure semplicemente assumere la funzione di arbitro o di mediatore, cercando di convincere uno dei due che ha torto e che deve cedere, oppure invitando tutti e due a farsi qualche concessione reciproca, a giungere a un compromesso. Intercedere è un atteggiamento molto più serio, molto più grave e coinvolgente, è farsi uno con Dio e con gli uomini, è annientarsi davanti al Padre, proprio perché è un dichiararsi solidali fino alle radici del proprio essere con la carne del peccato, con quanti lo stanno rifiutando. Intercedere è stare come Elia sul monte, senza muoversi, cercando di mettere la mano sulla spalla di entrambi e accettando il rischio di questa posizione. Intercedere è passare dalla solitudine o peggio ancora dalla separazione rispetto agli altri alla solidarietà con loro, è prendere su di sé il peccato del proprio popolo. La preghiera di intercessione suppone un'amicizia con Dio e una comunione responsabile con gli altri; è quindi impastata di fede e di speranza ed esprime solidarietà; è fatta non solo di richiesta di aiuto, ma anche di richiesta di perdono.

Questa è una lezione fortissima per noi, perché spontaneamente ci separiamo dal peccato altrui. Pur non essendo del tutto innocenti, non vogliamo essere puniti con chi ha peccato: loro devono portare il peso di quanto hanno commesso. È più facile per noi assumere l'atteggiamento di Giona che non si sente responsabile di Ninive. E invece per piacere a Dio, per vivere autenticamente la fede in lui, dobbiamo farci solidali con i peccatori. «Abbiamo peccato con i nostri padri», ci insegna a dire il Sal 106,6. Gesù ha preso su di sé il peccato di tutti noi: è l'Agnello innocente che si è caricato delle nostre colpe, che è diventato per noi peccato e maledizione, per liberare noi dal peccato e dalla maledizione, per riportarci a Dio. Intercedere è pregare il Padre come membra pienamente solidali con una comunità di peccatori.

Intercedere non è stare lontano da qualcuno, ma entrare nel cuore della situazione, stendere le braccia a destra e a sinistra per unificare. È il gesto compiuto da Gesù sulla croce. Egli è venuto per porsi nel mezzo di una situazione insanabile, di una inimicizia giunta alla putrefazione. Gesù ha potuto mettersi nel mezzo perché era pienamente solidale con le due parti in conflitto: è vero Figlio di Dio, che può rivolgersi a lui chiamandolo Abbà, ed è vero uomo, che non si vergogna di chiamarci fratelli e di prendere su di sé i nostri peccati, le nostre infermità. La posizione di Gesù è quella di chi mette in conto anche la morte per questa duplice solidarietà; è quella di chi accetta la tristezza, l'insuccesso, la tortura, il supplizio, l'agonia, l'orrore della solitudine da parte di Dio e l'abbandono da parte degli uomini sino a gridare: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» (Mt 27,46).

La preghiera di intercessione è espressa nella Bibbia anche con un altro simbolo: stare sulla breccia. Mosè sul Sinai è rappresentato nel Sal 106,23 con una suggestiva immagine militare, come un guerriero eroico, che resta solo e deciso a combattere davanti a una breccia aperta nelle mura della città assediata o nelle fila del proprio esercito: «Ed egli li avrebbe sterminati, se Mosè, il suo eletto, non si fosse posto sulla breccia davanti a lui, per impedire alla sua collera di distruggerli». Mosè resta immobile e, anziché abbandonare il popolo per mettere in salvo solo se stesso, continua la battaglia con coraggio, sfidando quasi l'impossibile. Mosè si comporta eroicamente, pronto a ricevere su di sé la tempesta della collera divina, come farà poi Geremia: «Ricordati quando mi presentavo a te, per parlare in loro favore, per stornare da loro la tua ira» (Ger 18,20). La preghiera del profeta, del servo del Signore, nel linguaggio popolare della predicazione, si trasforma in parafulmine della collera divina. Nota è l'interpretazione pastorale suggerita da s. Girolamo: «Bada bene a questo, o sacerdote: il popolo sarebbe perito se Mosè non avesse spezzato l'ira del Dio onnipotente. Tu, quando vedi il popolo che traligna, annuncia loro i delitti compiuti e sta sulla breccia davanti a Dio, perché si allontanano da loro la sua collera». Nel libro della Sapienza sarà il sacerdote Aronne a fermare il furore di Dio dopo la ribellione di Core, Datan e Abiram: «L'ira non durò a lungo, perché un uomo incensurabile si affrettò a difenderli, avendo portato le armi del suo ministero, la preghiera e

l'incenso espiatorio; si oppose alla collera e mise fine alla sciagura, mostrando di essere il tuo servitore. Egli vinse la collera divina non con la forza del corpo né con la potenza delle armi, ma con la parola placò colui che castigava, ricordando i giuramenti e le alleanze dei padri. Quando ormai morti erano caduti a mucchi gli uni sugli altri, egli, ergendosi lì in mezzo, arrestò l'ira e le tagliò la strada che conduceva verso i viventi» (Sap 18,20-23). Tristi sono i tempi nei quali il popolo non ha più degli intercessori: «Dice il Signore: Io ho cercato fra loro un uomo che costruisse un muro e si ergesse sulla breccia di fronte a me, per difendere il paese perché io non lo devastassi, ma non l'ho trovato» (Ez 22,30; cf. 13,5).

Questa è l'intercessione biblica. Per compierla occorre potere e volere abbracciare con amore autentico e senza sottintesi tutte e due le parti in causa, occorre resistere in questa situazione, anche se non si è capiti o se si è respinti dall'una o dall'altra parte, anche se è necessario pagare di persona. Occorre perseverare nella preghiera, anche se sembra fatta di solitudine e di abbandono, anche se sembra che Dio risponda solo col suo silenzio. Occorre avere fiducia soltanto nella potenza di Dio e nella infinita compassione del suo amore, occorre fare onore alla fede in colui che risuscita i morti. Tale fede è difficile. Per questo la vera preghiera di intercessione è difficile. Ma se non vi tendiamo, la nostra preghiera sarà sempre fatta con le labbra e non con la vita.

La preghiera di intercessione suppone un grande cammino teologico. Non si tratta soltanto di chiedere a Dio che dia a ciascuno il suo, che separi cioè i giusti dagli empi e che non faccia perire i buoni assieme ai cattivi. Si tratta di una comprensione molto più ricca dell'atteggiamento di Dio: chi intercede è certo che Dio fa più conto di alcuni giusti che di una moltitudine di peccatori, è certo che Dio vuole salvare tutti e che per fare questo si serve dei giusti e fa leva su di loro. L'influsso positivo di un piccolo resto di giusti in mezzo a una folla di peccatori è uno dei cardini della rivelazione biblica. Nell'intercessione c'è la consapevolezza che Dio è il Dio della salvezza, è il Dio che vuole salvare che per un giusto è disposto a perdonare a tutti. Chi intercede è quell'uno che domanda a Dio di salvare gli altri. Chi intercede si sente corresponsabile della salvezza degli altri, si identifica con loro, vive la loro situazione come se fosse sua e perciò manifesta la disponibilità a un impegno di fede anche a favore degli altri, a soffrire per gli altri. In chi intercede c'è la consapevolezza che davanti a Dio il bene è sempre molto più forte del male, che la mela sana è in grado di sanare quella che sta marcendo. La preghiera di intercessione fatta per coloro di cui portiamo la responsabilità, di cui abbiamo assunto il peso, con cui partecipiamo a un rischio, ci porta a questa penetrazione ardita del disegno di Dio. Certo, se non conosciamo questo disegno, come possiamo chiedere che si adempia?

Naturalmente un simile atteggiamento non calpesta le esigenze della giustizia. Però si guarda alle persone, convinti che nessuna ci può essere indifferente, per nessuna possiamo provare odio o azzardare un giudizio interiore: non possiamo scegliere solo chi soffre, maledicendo chi fa soffrire. La preghiera di intercessione deve avere una duplice solidarietà e questo lo deve fare in maniera definitiva, non come una tattica che dura soltanto in un periodo di emergenza. Solidali occorre restare fino alla fine, fino in fondo, a costo di morirci dentro. Solo così siamo seguaci di quel Gesù che non si è tirato indietro nel momento dell'incarnazione, durante la vita pubblica, nell'orto degli Ulivi e sulla croce. Una vera intercessione cristiana è difficile, poiché può essere fatta solo nello Spirito Santo e rischia di non essere compresa da tutti. L'intercessione è stare là, senza alcun clamore, stare là come Elia sul Carmelo, come Gesù sulla croce, come Maria ai piedi della croce, senza maledire nessuno e senza giudicare nessuno, senza gridare all'ingiustizia o senza inveire contro qualcuno.

L'Antico Testamento esalta senza riserve figure di intercessori quali Abramo, Mosè, Samuele, Elia, ma nello stesso tempo rileva che quei personaggi di grande fede e di grande pietà non sono stati esenti dalla colpa. Anche Paolo più volte nelle sue lettere intercede perché le comunità crescano nella conoscenza del mistero di Cristo (Fil 1,9-11; Ef 3,14-21). Tuttavia il vero, unico giusto, solidale con noi e perfettamente unito al Padre, che intercede sempre per noi è Gesù Cristo. Egli prende sempre su di sé tutta la nostra causa e in lui la preghiera di intercessione si adempie, giunge a una giustizia superiore. Gesù, al quale siamo strettamente uniti, continua a chiedere al Padre, per la sic-

città nostra e di tutto il mondo, il dono della nube e della pioggia dello Spirito Santo (Rm 8,34; Eb 7,25).